

# Fondazione Levi Perché Roma ignora la memoria dei suoi artisti?

La notizia della sparizione di un numero rilevante di dipinti di Carlo Levi non è recente. Fece bene Luisa Ortolani, la scrittrice amica di Carlo Levi divenuta, dopo la morte di Linuccia Saba (figlia del famoso poeta), direttrice della «Fondazione Carlo Levi», a sporgere denuncia contro ignoti. E fanno bene gli investigatori a non trascurare nessuna delle possibili tracce per il recupero delle opere. Persone come Giulio Einaudi, Natalia Ginzburg o Manlio Rossi Doria, nuovi membri tra gli altri, del consiglio d'amministrazione della Fondazione, sono, non solo per il loro nome prestigioso, garanti di buona direzione, di buona custodia e di buone iniziative. Incoraggiando i carabinieri nella loro impresa e passiamo parola affinché se qualcuno sa cose utili le comunichi a chi di dovere. Fummo

tra i più affezionati e intrinseci amici di Carlo ed è anche a questo titolo che prendiamo la parola. Uso il noi perché non parlo solo a mio nome ma anche a nome di Paolo Bufalini, di Renato Guttuso, di Natalino Sapegno, di Michele Parronchi, di Francesco Rosi, di Manlio Cancogni. La notizia resa ora pubblica con ricchezza di particolari attira però l'attenzione su altri problemi ed essa connessi: uno direttamente collegato alla eredità di Carlo Levi in tutti i suoi aspetti; l'altro di carattere più generale.

L'attuale sede della «Fondazione Carlo Levi» in via del Vantaggio fu, negli ultimi tempi della vita del pittore, un luogo da lui frequentato ma non fu, come potrebbe crederci, lo studio romano dove più a lungo egli dimorò e lavorò nel dopoguerra, quando dovette lasciare quello affittatogli da Anna Magnani in Palazzo Alteri.

Questo studio è stato quasi completamente manomesso dalle autorità francesi che amministrano la Villa Strohl-ferri (e nella Villa il popolare Liceo Chateaubriand) la quale è, si, proprietà dello Stato francese ma, essendo protetta da tutti i vincoli conservativi delle leggi italiane, non dovrebbe essere, come è, abbandonata dalle autorità italiane (prima fra tutte il Comune di Roma) all'arbitrio vandalo dei proprietari, i quali non solo lo studio che fu di Carlo Levi hanno mandato in rovina, ma quelli che furono di Rainer Maria Rilke, di Luigi Serra, di Renato Brozzi, di Amedeo Bocchi, di Arturo Martini, di Carlo Socrate, unitamente al verde dello splendido e monumentale parco romano fuori Porta del Popolo.

Nessuno si mosse al momento della morte di Carlo Levi per imporre un vincolo specifico di conservazione del suo studio. E si sarebbe invece ancora in tempo per sottrarre alla definitiva rovina tutto il complesso degli antichi studi di Villa Strohl-ferri, emanando le giustissime disposizioni per la loro salvezza e per la istituzione di un degno museo delle memorie di quelli che, due anni fa, una bellissima mostra avuta alla iniziativa della Galleria Arca Farnese di Lucia Tosi chiamò «Gli artisti di Villa Strohl-ferri».

Un poetico, struggente racconto della vita di Carlo Levi in Villa Strohl-ferri, con particolare atten-

zione al tempo della sua terminale cecità, è stato recentemente affidato, con grande finezza di penna, da Giulio Fellegri, il noto regista e scrittore d'arte e di cinema, a un aureo libretto intitolato, «et pour cause», «Nella luce di Villa Strohl-ferri» (Corbo e Fiore editori). Si tratta di un contributo che proprio per la sua trasposizione, del tutto leviana, in termini quasi parapsicologici e misteriosi, della più documentata e particolareggiata realtà, tanto più dovrebbe richiamare l'attenzione delle pubbliche autorità finora così insopportabilmente distrate da effimeri compiti di consumo dell'esistente: sono troppi gli artisti romani scomparsi negli ultimi trent'anni la cui memoria non ha minimamente interessato chi ha avuto in mano le sorti della città.

L'attuale sede della «Fondazione Carlo Levi» fu, nel secolo XIX, lo studio del pittore russo Alessandro Ivanov (1806-1858). Le autorità sovietiche hanno provveduto a ricordarne la presenza e la laboriosità a Roma con una lapide. E in effetti, come a Villa Strohl-ferri dovrebbe sorgere un museo di quel luogo, a via del Vantaggio sarebbe utile veder sorgere nello studio che fu di Ivanov un museo di quella che fu la presenza italiana nell'800 degli artisti russi da Scudrin a Briljov, a Wrubel, a Rjepin. E la «Fondazione Carlo Levi» dovrebbe trovare la sua sede naturale nello studio ancora recuperabile di Villa Strohl-ferri.

Ma c'è a Roma una politica della conservazione e della storia delle memorie? Non ce n'è nemmeno il

sospetto. Basti pensare che non lo studio di Carlo Levi o di Francesco Trombadori o di Gerardo Caglio o di Mario Mafai, della cui salvezza nessuno si è occupato, ma lasciato indifferenti le autorità ma lo studio che fu, in via delle Colonnelle, di Antonio Canova, la cui facciata decorata dallo stesso Canova, di reperi antico-romani è regolarmente visitata da ladri che ne curano indisturbati la menomazione e la distruzione.

Non è ora di mettere all'ordine del giorno della difesa dei beni culturali romani anche il problema della conservazione degli studi degli artisti o per trasformarli in musei o almeno per non lasciarli distruggere la tipologia e la destinazione d'uso?

E non dovrebbe essere questo un tema di collaborazione delle autorità italiane con le tante autorità straniere che in una città come Roma dovrebbero essere interessate al fine comune di salvare e di tramandare quel patrimonio di incontri internazionali che fu e continua ad essere una delle specificità di Roma?

Certo, a considerare gli atteggiamenti di taluni addetti culturali stranieri ci sarebbe ben poco da sperare. Tanto più l'iniziativa italiana non dovrebbe tardare. A partire dal ministero degli Esteri, dal ministero per i Beni Culturali e soprattutto dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio (il cui ex assessore alla Cultura, Cutolo, ha fatto, o tentato di fare, più di altri).

Antonio Trombadori

# LETTERE ALL'UNITA'

## La «chiarezza del giorno dopo»

Spett. redazione, gli editoriali di Scalfari sul quotidiano Repubblica fanno, come è noto, opinione e sono per molti, anche di noi, sinonimo di «parlar chiaro»; peccato che, qualche volta, arrivino «dopo», quindi assumano un po' le caratteristiche delle lacrime di cocodrillo.

Un esempio è quello del referendum sulla scala mobile: è stato sacrosanto riconoscere che i mass-media, soprattutto quelli di Stato, siano stati usati in modo vergognoso a favore del «no». Perché però dirlo (editoriale del 9 giugno) solo a campagna referendaria conclusa?

Martedì 11, a voto concluso, Scalfari ci dice che la vittoria del «no» indubbiamente è sindacata alla trattativa con la Confindustria. Giusto! Peccato non lo abbia detto solo due giorni prima.

Parlar chiaro vuol dire parlare quando i fatti succedono, non il giorno dopo.

Antonio FATTORE, Giorgio CORONA, Valerio FANTINEL, Cristina CORRADINI, Donatella VOLPI, Federico GALLO e Giovanna GORLA delegati del Consiglio di Azienda Mondadori (Segrate - Milano)

amente con Platini: solo che per amore di giustizia avrei dovuto dedicare una vignetta a ciascuno dei protagonisti del mondo del calcio (dirigenti, giornalisti, giocatori, tifosi) che in questa circostanza hanno dimostrato di essere più che insensibili e cinici; ma va da sé che sarebbero state troppe, dunque ho preferito limitarmi a citare uno dei personaggi-simbolo di questo ambiente.

ELLEKAPPA (Roma)

## «Si vive benissimo senza primi e secondi»

Cara Unità, la lettera firmata Maria Rosa Morlacchi e pubblicata sull'Unità del 6 giugno, chiede l'abolizione degli sport violenti, fra cui il calcio.

Concordo pienamente, ma con qualche proposta in più. La violenza nasce anche nello sport, ma non solo lì: nasce ovunque c'è competizione; anche se spesso, per fortuna, non diviene violenza fisica.

Così si origina anche la guerra. Ma non si tratta di una esigenza della natura umana: tanto è vero che sono esistite almeno un centinaio di popolazioni, anche se piccole, che non hanno mai fatto guerre; un esempio è dato dagli Eschimesi. Molte culture non concepiscono neppure la competizione.

La cultura occidentale, che nella sua immensa superiorità si identifica con tutta la specie umana, vuol far credere che i suoi valori siano quelli «veri» e propri di tutta l'umanità. Ma non è vero. Si vive benissimo anche senza competizione, senza «vincitori» o «perdenti», primi o secondi. Bisogna che sparisca la nevrosi del «successo», che invece viene alimentata in continuazione. Questa mania di premeggiare, propria della nostra civiltà, è causa di frustrazioni, guai, invidie e tensioni.

Occorre evidenziare, anziché l'aspetto auto-assertivo della natura umana, l'aspetto di cooperazione, il fondamentale amore per tutti gli esseri viventi.

Bisogna quindi abolire non solo gli sport violenti, ma tutto quanto è gara: nello sport, nella vita quotidiana, nell'economia, nelle concezioni sociali. Basta con le graduatorie. Ci sono ben altri valori: la pace, la fraternità, la Natura e la Conoscenza. In poche parole, anche se un po' lapidario: la competizione è il male del mondo.

ENRICO CASALIS (Torino)

## «La lotta per la pace la facciamo perché ci crediamo seriamente»

Cara Unità, che cosa ci riserva il futuro? È una domanda che, quasi con ossessione, io mi faccio quotidianamente; e certo, come me, milioni di giovani in tutto il mondo fanno ogni mattina al risveglio la stessa cosa.

È una domanda che assilla soprattutto perché non sappiamo più quanti sono i missili in mondo. Perché sono troppi i focolai di guerra che rischiano di internazionalizzarsi, perché c'è realmente paura quando si pensa che a guidare una superpotenza è un uomo come Ronald Reagan, che non disdegna di mostrare i suoi muscoli ogni volta che se ne presenti l'occasione.

Afghanistan, Medio Oriente, Sud Africa, le sorti della democrazia in America Latina (l'elenco potrebbe essere più lungo) sono situazioni che non rendono assolutamente tranquilli. Per queste ragioni il 2 giugno abbiamo promosso e partecipato alle manifestazioni contro i missili e la guerra.

Il 2 giugno, Festa della Repubblica, a Comiso, a Roma e in tutte le città d'Italia ci siamo stati per affermare il diritto del popolo a decidere del proprio destino. Proprio perché crediamo nel grande valore di questa nostra Repubblica, non certo come potenza militare, il 2 giugno non può essere ricordato per la parata, punto è basta: crediamo che esso debba essere innanzitutto la celebrazione del principio della democrazia, della tolleranza e della pace.

Così queste — il compagno Baracetti sarà d'accordo — messe seriamente in discussione all'ombra di missili e scudi spaziali. Se tutto questo è vero, se le nostre preoccupazioni sono giuste e fondate, allora dovremmo sforzarci di più, alcuni compagni, di capire e dovrebbero essere più ponderati nell'esprimere i loro giudizi, anche perché noi la lotta per la pace non la facciamo «per disciplina di partito», bensì perché crediamo seriamente in quello che facciamo.

GIUSEPPE ZINGARO segretario provinciale Fgci (Ragusa)

## 4.723 candidati per un posto di insegnante

Egregio direttore, le sarei grato se volesse pubblicare questa mia lettera per meglio chiarire la posizione del precario nella scuola e per denunciare una realtà scolastica un po' diversa da quella fatta intravedere dal nostro ministro della Pubblica Istruzione, intervistata in «Pronot», Raffaella? del 24 maggio.

Il 18 marzo u.s., per esempio, si è svolto il concorso magistrale nazionale, cui hanno partecipato, per la provincia di Torino, ben 4.723 candidati per un solo posto al Ferrante Aporti!

Partiamo da questa constatazione amara per mettere sotto accusa e denunciare la leggerezza con cui il nostro ministro della P.I. si permette di affermare che il precariato muore con i ritrovati concorsi: quelli indetti nel 1983 sono ancora in via di espletamento e già fanno capolino quelli, a cattedra zero, che saranno espletati nel corso del 1985.

La certezza e la sicurezza di cui ha dato prova la sen. Falucci nell'intervista televisiva, suonano offesa per chi insegna e poco rispetto verso i ragazzi e le famiglie.

Un ministro che il dovere di conoscere la vera situazione del proprio dicastero e non ha nessun diritto di far credere cose non rispondenti alla realtà; altresì ha il dovere di sottoporre a critica, continuamente, il proprio operato ed essere pronto, se necessario, a rivedere le proprie posizioni.

Il malessere che proviene da tutti gli ordini e gradi della scuola italiana è la dimostrazione che qualcosa effettivamente non va.

I precari chiedono un corso universitario abilitante e serio, uguale per tutti, con esame finale; graduatorie uniche a scorrimento e ad esaurimento; che tengano conto dell'esperienza acquisita; uno statuto, come qualsiasi categoria di lavoratori; coerenza tra titoli e discipline insegnate; coerenza tra graduatorie biennali e nomine annuali; continuità didattica; per evitare la solita girandola di docenti all'inizio di ogni anno scolastico; classi non numerose, per un più armonico insegnamento ed apprendimento.

NICOLA CASSANO per il Coordinamento Precari di Torino

Uno per tutti

Caro direttore, il signor Platini, intervistato all'indomani degli incidenti di Bruxelles, ad un giornalista (della Rai-Tv) che gli chiedeva come avessero fatto i giocatori ad esultare alla fine della «partita», ha risposto: «Lei non è un giocatore e dunque non può capire cosa si prova a vincere una Coppa di Campioni, e in ogni caso, come a teatro, lo spettacolo deve continuare».

Queste parole si commentano da sole, ma forse ha ragione il lettore di Imperia quando dice (13-6) che non è giusto prendersela uni-

# INCHIESTA / La Thatcher completa la distruzione dello Stato sociale

## L'assistenza come elemosina



Margaret Thatcher e, a destra, una coda di poveri e di anziani dell'East End londinese per ritirare una minestra calda presso una missione

Ci sono in Inghilterra otto milioni di persone che sopravvivono stentatamente con il minimo salariale, una pensione o un sussidio di disoccupazione - Ma il governo conservatore appesantirà ancora la loro condizione, a vantaggio delle fasce superiori di reddito



Dal nostro corrispondente LONDRA — La sicurezza sociale in Gran Bretagna è sotto rinnovato attacco. Il drastico taglio delle erogazioni pubbliche si accompagna ad un massiccio spostamento delle risorse verso il settore assicurativo privato. Questi sono i cardini della manovra con cui la Thatcher minaccia di liquidare gli obiettivi di equità e di giustizia, che discendono dal famoso piano Beveridge, realizzati dal governo laburista Atlee a partire dal 1945. Il progresso e le conquiste di una intera epoca vengono rinnegati con un assurdo «salto all'indietro» che aggrava disparità, divisioni e incertezza.

L'assistenza non è più un diritto riconosciuto a tutti i cittadini ma una elemosina elargita, con larghi poteri discrezionali, ai più disperati. Il governo conservatore sta rimodellando la mappa della «nuova povertà» non allo scopo di affrontarla come problema da debellare ma nell'esclusivo intento di cristallizzarla imprigionandola in un ghetto immutabile. Ecco — secondo la maggioranza degli osservatori — cosa sta alla base del «Libro verde» propositivo appena pubblicato dal ministro Fowler. Si tratta di un documento generico e ambiguo (privo com'è di cifre e di riferimenti concreti) da cui risalta solo una spietata invisione di tenerezza. Siamo davanti a una ulteriore spaccatura fra chi già sta bene e chi è costretto a chiedere aiuto, al trionfo dell'egoismo e dell'indifferenza, all'abbandono di ogni principio solidaristico.

E per primo il governo a dimostrarsi del tutto indifferente verso la sorte degli otto milioni di persone che in Gran Bretagna oggi sopravvivono stentatamente con il minimo salariale, il sussidio di disoccupazione, l'assistenza pubblica o le pensioni di Stato. La polarizzazione fra i due estremi del benessere e della miseria è andata ancora crescendo in questi ultimi dieci anni e il «Libro verde» si

limita a codificarla, la rende ancor più intollerabile. I portavoce ufficiali si nascondono come al solito dietro l'alibi dell'efficienza e della razionalizzazione amministrativa. Le strutture burocratiche si sono appesantite, sono diventate troppo costose e vanno riformate. Nessuno dice che l'aggravio più grosso è provocato da quattro milioni di disoccupati: un enorme spreco di ricchezza produttiva e perdita di gettito fiscale. In effetti, il governo con la sua brusca svolta si fa interprete interessato dell'incorferenza e dell'avversione che le classi più agiate provano verso gli oneri contributivi per il «welfare» popolare.

E pensare che mai, come sotto la Thatcher, i ricchi sono stati aiutati ad arricchirsi sempre di più. I direttori delle cento più grandi imprese britanniche si sono quest'anno attribuiti un 25 per cento di aumento nei loro stipendi. A tutte le categorie lavorative si offrono invece miglioramenti del quattro per cento. Nei frangenti gli strati medi hanno visto aumentare le esenzioni per le polizze assicurative e pensioni private, l'istruzione dei figli o le migliorie alle loro abitazioni. Lo Stato assistenziale che i conservatori stanno cercando di smantellare nella sua funzione di equilibrio unificante, agisce ancora, in modo sempre più unilaterale, a favore delle fasce superiori del reddito. Da un lato, si vuole circoscrivere l'assistenzialismo più mediocre e ipocrita per i bisognosi e i senza lavoro. Dall'altro, si concedono ancor più ampi sgravi e incentivi a chi ha occupazione e introiti sicuri. Il pericolo reale è di tornare ad aprire quel baratro fra «le due nazioni», fin dall'epoca vittoriana, il primo ministro Disraeli diceva di voler colmare. Ed è questo l'innegabile tratto di arcaicità e arretratezza che sta dietro il falso modernismo neoconservatore.

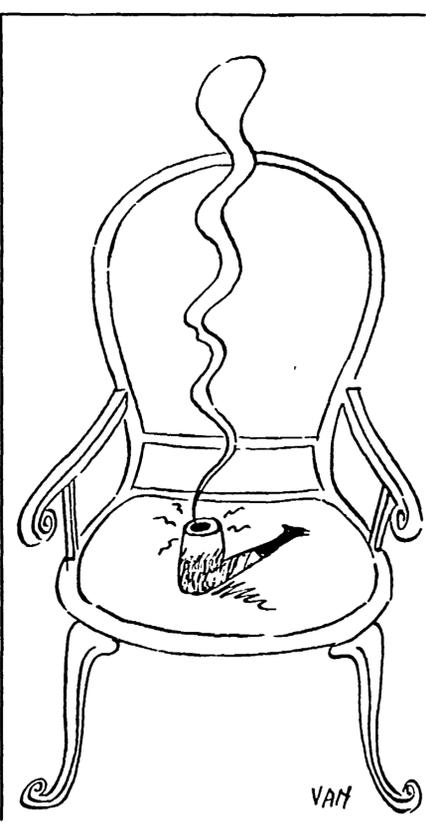
La Gran Bretagna imple-

ga quaranta miliardi di sterline all'anno per la sicurezza sociale: un terzo di tutto il bilancio dello Stato, una spesa che è andata aumentando di cinque volte negli ultimi quarant'anni. Il sistema è diventato mastodontico, eccessivamente complicato. La sua revisione è desiderabile e necessaria. Ma non con i criteri dei conservatori che renderebbero la miseria più pesante e più diffusa in un paese già tanto duramente assediato dalle disoccupazione di massa. Tra i più colpiti appaiono i giovani fra i sedici e i venticinque anni di età i cui sussidi andranno decurtati: il governo dice che non possono essere considerati «indipendenti» e quindi il loro mantenimento viene scaricato sulle famiglie da cui provengono. Si riduce così a una ingiu-

stificabile condizione «minorile» un consistente campione di forza lavoro in larga parte senza occupazione che negli ultimi quindici anni è cresciuto dal 10 al 16 per cento del totale.

Altro e più grosso colpo è quello che sta per essere sferrato contro i pensionati (undici milioni). Gli emolumenti collegati ai redditi da lavoro e garantiti dallo Stato (Serp) verranno aboliti entro il 1990, per essere sostituiti con versamenti obbligatori su fondi assicurativi privati. I livelli minimi di pensione in Gran Bretagna rappresentano solo il 50 per cento del massimo salariale percepito dal beneficiario. L'indicizzazione è stata praticamente abolita fin dal 1980. Ora il «Libro verde» omologa questo appiattimento delle entrate per la massa dei lavoratori anziani a riposo. Nella misura in cui potranno garantirsi, i più giovani, da qui in avanti, devono rivolgersi al mercato libero. Le grandi corporazioni finanziarie della City esultano nel vedersi consegnato un così vasto volume di affari. I grandi centri di potere, anonimi e insindacabili, sono gli unici a guadagnare dalla «controrivoluzione» promossa dalla Thatcher. Il ministro Fowler, nel decretare la sentenza di morte delle pensioni di Stato (inaugurate da una amministrazione liberale nel 1908-11), ha totalmente ignorato il parere contrario formalmente espresso dalla apposita commissione di studio da lui istituita.

La revisione del «welfare» tocca anche altri e delicati campi. È prevista una sensibile riduzione dei contributi per gli alloggi (affitto, acqua, imposte comunali, ecc.) che sono attualmente percepiti da sette milioni e mezzo di persone. L'indennità per l'infanzia (venti milioni di beneficiari) verrà abolita per essere rimpiazzata da uno schema di «credito» familiare che equivale ad una tessera di povertà. I versamenti non sono più un diritto uni-



Antonio Bronda